

Francesca Favaro

*In un pensiero di Leopardi:
il fiore, purissimo, della giovinezza*

Dove sboccia, realmente, il fiore della giovinezza?

È domanda, questa, che di rado ci si pone, nella tradizione letteraria o specificamente poetica.

La giovinezza, infatti, di per se stessa è un fiore, o a un fiore viene equiparata. Non ci si chiede come sbocci. Lo si constata, poiché tale incomparabile fiore si schiude, semplicemente, con l'identica spontaneità – irresistibile e necessaria quanto il destino – di ogni altro fenomeno naturale.

E il pensiero poetico, come un vento lietamente immemore dei prati sui quali pure spira, percepisce la giovinezza nel pieno della sua epifania senza troppo soffermarsi sul mistero soave dell'apparizione, ma si trattiene invece, malinconico e indugiante, sulla fatalità dello sfiorire. Ansiosa di catturare l'istante, la poesia, nelle cui trame il fiore della giovinezza s'incide con nitida radiosità, ne teme il futuro avvizzimento e si ostina, fra brividi di timore e fervidi appelli, a voler trattenere quanto fugge. Il canto poetico esorta dunque, tenace e disperato attraverso i secoli, a spiccare la corolla dallo stelo, a goderne, prima che sia troppo tardi e i petali siano reclinati, prima che il roseo tocco sia stato sopraffatto da un velo di grigio...

Del fiore perfetto della giovinezza, la poesia ci ripete soprattutto quanto precocemente svanirà, e quanto rapidamente, pertanto, se ne debbano aspirare la fragranza, a conservarne un sentore fino in fondo all'anima, e assorbirne i colori a dipingere il cuore, in un impossessamento che della giovinezza è piacere e conquista... sebbene parziale, circoscritta nel tempo.

Diversa, l'interpretazione di Leopardi.

Il poeta che, pur costretto dall'inclemenza della sorte a patire la stretta di un corpo sgraziato intorno a un'anima tenera e squisita, massimamente riuscì a captare e a esprimere l'infinita meraviglia di un mondo dalle belle parvenze, il poeta che abborriva la sola idea della vecchiaia, colpevole di prosciugare ogni linfa – delle membra e dell'immaginazione – e di ridurre le creature a simulacri, a fragili gusci e residui miserevoli della loro precedente, ma meno gravosa, debolezza, sa *vedere*, distinguere la giovinezza – fiore purissimo – in sé, senza lasciarsi sfiorare dalla paura del tempo. Non è ansia da cui Leopardi si possa far prendere, questa. Sa troppo bene che la giovinezza scomparirà per fermare il suo pensiero sul modo in cui gustarla. Ogni assaporamento, infatti, non solo è irrealistico, ma altresì sconsigliato e, in qualche modo, inopportuno, inappropriato: non bisogna pretendere di cogliere tale fiore, di respirarne rugiada e cromie; lo si deve contemplare, nella sua durata breve... nella sua assolutezza.

Così come, in *Alla sua donna*, Leopardi invoca e celebra la “donna che non si trova” facendo discendere il serico filo della lirica dall'intangibilità di un platonico iper-urano,

allo stesso modo, in un appunto consegnato allo *Zibaldone* il 30 giugno 1828, egli distilla l'idea della giovinezza, fiore splendente solo perché e finché inconsapevole, e dunque sottratto al circuito limitante e coercitivo di desideri e passioni comunque vani.

In contrasto con una donna che abbia superato i venticinque anni, e affinato la propria nativa leggiadria in virtù dell'esperienza e della sapienza mondana, una giovinetta è esclusivamente leggiadria, incarnata e disincarnata al contempo; è qualcosa di divino, di ineffabile e celeste:

[...] Ma veram. una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ec. un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto; allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta; quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume che gli si legge nel viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziare di guardar quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto [4311] questo, ripeto, senza innamorarci, cioè senza muoverci desiderio di posseder quell'oggetto. La stessa divinità che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardar come di una sfera diversa e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare.¹

Il primissimo fiore della vita che in questa pagina viene fatto sbocciare, dinnanzi ai nostri occhi, nelle forme, nei moti, nei cenni di una creatura ignara del proprio bagliore (e dunque ineguagliabile) ha la forza di un Nume. Di fronte a questo Nume – pagano e cristiano al contempo: nella sua luce si fondono l'aureo riso degli antichi dèi e piume d'angeli –, di fronte a questa candida e intatta felicità viene meno anche solo l'ipotesi di un innamoramento, di una brama.

Non ci si chiede in qual modo conservare per sé il fiore purissimo di questa giovinezza.

Ogni godimento implicante consapevolezza è impossibile.

Bisogna solo piangere di commozione: perché c'è, perché si sa che presto le ombre offuscheranno la sua gioia.

Più divina dell'amore, è la compassione.

E il fiore purissimo della giovinezza, quel fiore che tutti gli altri invitano a cogliere, perché se ne cristallizzi l'illusione trafiggendola in un rapinoso piacere, quel fiore che, secondo Leopardi, non si può nemmeno sognare di racchiudere fra le mani, si apre e sboccia per noi grazie a lui: in una pagina – immortale – la cui prosa è poesia, la contemplazione preghiera, le lacrime luce.

¹ Si cita dall'edizione a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, volumi 3, 2011⁴, volume II, pp. 2885-2886.